

VI JORNADAS DE HISTORIA CONTEMPORÁNEA “FASCISMO(S)”. OVIEDO, 10, 11, 12 E 13 MARZO 2008

Steven Forti

Ciò che più sorprende uno storico italiano è che un gruppo di giovani possa riunire ogni anno, con pochissimi fondi, tra i migliori contemporaneisti spagnoli per un'intensa quattro giorni di studio e dibattito. Queste *VI Jornadas de Historia Contemporánea*, organizzate dalla *Asociación de Jóvenes Historiadores* della Universidad de Oviedo, la cui anima è un “agitatore culturale” come Diego Díaz, sono state dedicate al fascismo. O meglio: ai fascismi. Una tematica che definire complessa è per lo meno poco. E che trattare senza scadere in ovvietà e nel già detto non è affatto facile.

Quattro sono state le questioni attorno alle quali hanno gravitato conferenze e interventi: il totalitarismo, il fascismo in Europa, il fascismo in Spagna, il neofascismo e l'estrema destra in Spagna ed Europa. Francisco Erice (Universidad de Oviedo) e Alejandro Andreassi (UAB) hanno aperto le giornate con un interessante dibattito sulla liceità o meno dell'uso storiografico del termine “totalitarismo”, che, dalla clonazione arendtiana ai giorni nostri, perde o recupera forza e valenza a ondate discontinue. Trovandosi d'accordo sull'ambiguità e la poca utilità di questa categoria di interpretazione storica, Erice e Andreassi hanno proposto una storia delle origini e dello sviluppo del termine dagli anni Venti, in forma simile allo studio di Simona Forti, mettendo l'accento sul facile riutilizzo a fini politici dell'analisi storica, anche dopo la conclusione della guerra fredda. Messe in soffitta, bene o male da tutti, le interpretazioni sociologiche alla Friedrich e Brezinski, il rischio ora non è scomparso per nulla; al contrario, con il successo dell'editoria che si potrebbe battezzare della “storia per tutti” — da A. Pérez Reverte a P. Moa per quanto riguarda la Spagna — e la recente esplosione della moda della memoria, è divenuto ben più generalizzato e sottile. Tale rischio consiste in una visione total-

mente incentrata sul calcolo delle morti e sulla riscoperta di una “memoria” individuale, confusa troppo spesso con l’analisi storica, che impone un superficiale appiattimento dell’interpretazione del Novecento come il secolo della barbarie e degli orrori — e di qui il ritorno di fiamma per la categoria del totalitarismo — perdendo di vista le differenze e la singolarità di ogni momento ed esperienza.

Un ulteriore contributo per togliersi di dosso il pesante abito di tale appiattimento è stato dato da Ferran Gallego (UAB), con una conferenza dedicata al progetto del nazionalsocialismo tedesco e alla logica del fascismo. Dopo la pubblicazione di *De Múnich a Auschwitz. Una historia del nazismo, 1919-1945* (2001), lo storico catalano è ritornato sull’argomento con *Todos los hombres del Führer* (2006), un interessante studio che raccoglie dodici biografie di gerarchi del Terzo Reich. In un’analisi aperta e attenta ai fenomeni culturali dell’epoca — dalla letteratura al cinema — Gallego ha presentato un’interpretazione del fascismo come progetto, riconosciuta già da contemporanei come Tasca e Gramsci. La lettura di Auschwitz come una parentesi morale impedì a lungo la comprensione storica del nazismo e del progetto fascista: un progetto che, oltre che esistente, fu vincente e accattivante per la maggioranza della società tedesca (ed europea), come la sua ideologia eclettica e saprofaga, che P. G. Zunino studiò in Italia con coraggio negli anni Ottanta. Eterogeneo, e proprio per questo unificatore, il progetto fascista trovò la sua forza nella crisi interbellica e nella brutalizzazione della politica dovuta alla Grande Guerra. La trincea fu un’esperienza di vita fondamentale e un precedente mitico e mitizzato di una proposta di unità in una società disunita: la proposta di una comunità, costruita attorno a una gerarchizzazione organica distruttrice dell’idea kantiana dell’individuo. E, come “fascismo consumato”, il nazismo mostrò appieno il progetto fascista (e dei fascismi) di una civilizzazione che si fonda sulle differenze e sul tema della inclusione/esclusione radicale da tale comunità. La chiave di volta per la comprensione di tutto ciò è molto probabilmente il superamento della falsa questione dell’opposizione moderno/arcaico: l’antisemitismo non fu un arcaismo, ma una rilettura della modernità. Così, Auschwitz non fu il semplice orrore morale, bensì l’esempio perfetto di quella che Gallego definisce la «razionalità della barbarie», che per svilupparsi abbisogna della modernità totale.

Per quanto buona parte della stampa e di quella pericolosa storia romanzata che sta spopolando nelle librerie affermino sovente il contrario, il progetto fascista non fu affatto assente nella penisola iberica. E del fascismo in Spagna si è appunto trattato in tre conferenze. Julián Sanz (Universidad de Cantabria) si è centrato sulla realtà regionale asturiana, delineando la nascita di Falange Española nella tappa repubblicana e il suo sviluppo durante la Guerra civile e il regime franchista. La mancanza di studi sull’argomento, a parte il datato *El fascismo en Asturias* di M. Suárez Cortina, ha obbligato Sanz a un necessario stato della questione, nel quale

si è prestata particolare attenzione alle origini sociali della militanza falangista e al peso di FET-JONS nelle istituzioni provinciali. Sergio Tomé (Universidad de Oviedo) ha proposto un'innovatrice lettura dell'urbanistica nel regime franchista, evidenziando la stretta relazione del fenomeno urbano con quello politico e sociale tanto negli anni del dopoguerra come in quelli del *desarrollismo*, potendo così confermare la sua interpretazione di quello di Franco come di un regime fascista. Una questione, quest'ultima, su cui la storiografia spagnola si dibatte da almeno una ventina d'anni e alla quale difficilmente si può apportare qualche cosa di nuovo, oltre che ribadire le posizioni a cui si è già giunti da tempo. Uno sforzo per arrivare a un accordo fu fatto a Tarragona nel 2000, ma senza risultati risolutivi, a parte una pubblicazione curata da J.M. Thomàs che riassume le differenti posizioni. Uno dei protagonisti di questa "storia interminabile", come la definì M. A. Ruíz Carnicer, è stato senza dubbio Ismael Saz, presente nelle giornate ovetensi con una conferenza intitolata "El fascismo español", dove ha ribadito la sua interpretazione del franchismo come un regime non fascista, bensì fascistizzato. Lo storico dell'Universidad de Valencia ha riassunto con concisione ed estrema chiarezza la tesi che viene sostenendo dalla metà degli anni Ottanta e che ha raccolto in *España contra España. Los nacionalismos franquistas* (2003) e *Fascismo y franquismo* (2004). Saz sostiene che le approssimazioni che considerano il regime di Franco come un regime fascista perdono di vista proprio il soggetto fascista: la dittatura del *generalísimo* fu nazionalista e autoritaria con la presenza costante, però non egemonica, dell'elemento fascista. Due furono le anime del regime secondo Saz: quella nazionalcattolica, radicalizzata politicamente in Acción Española e confluita nell'Opus Dei e nei tecnocrati, e quella falangista, centrata nel Partito unico e nel mito della Rivoluzione. Entrambe furono nazionaliste, franchiste e antiliberali, però la prima fu culturalmente torquemadiana ed economicamente modernizzatrice, mentre la seconda fu culturalmente meno reazionaria e portatrice di un antiliberalismo post-liberale. Considerare il regime come fascista, secondo Saz, porterebbe di conseguenza alla creazione di un mostro incomprensibile che renderebbe inintelligibile l'evoluzione della dittatura e giustificerebbe le due anime, soprattutto quella falangista, di cui si perderebbe di vista il forte filonazismo. La cronologia offerta da Saz dell'offensiva falangista, delle sue ripetute sconfitte e delle sue rinascite alla maniera dell'*Ave Fenix* concorda con quella proposta da J.M. Thomàs nei due studi sulla Falange che si fermano al 1945. Saz considera chiave altri due momenti in questa guerra fredda tra i diversi settori del regime: la crisi del 1956 e la crisi del 1969, con la definitiva sconfitta dei falangisti e la vittoria del nazionalismo autoritario.

L'analisi proposta da Saz della crisi del 1969 è stata il *trait d'union* con la quarta tematica toccata in queste giornate. In una seconda conferenza, Ferran Gallego ha difatti affrontato la questione dell'estrema destra

spagnola tra gli anni Sessanta e il trionfo elettorale del PSOE nel 1982. Dopo un interessante scambio di opinioni con Ismael Saz e in un dialogo a distanza con Xavier Casals, Gallego ha presentato un'approssimazione alla crisi politica del franchismo e alla permanenza della cultura antidemocratica in Spagna. La tesi del professore della UAB, anticipata in *Una patria imaginaria. La extrema derecha española, 1973-2005* (2006) e ampliata in un corposo volume *El mito de la transición. La crisis del franquismo y los orígenes de la democracia, 1973-1977* (2008) capovolge la semplicistica lettura del fenomeno neo (o post)fascista che da alcuni anni a questa parte propone Casals e offre un'interessante interpretazione della transizione spagnola alla democrazia. L'estrema destra non fu, secondo Gallego, qualcosa di distinto dal franchismo negli anni della crisi del regime e della Transizione, esistendo appunto una zona del regime che si riconosceva proprio come estrema destra a partire dall'approvazione dell'ultima delle *Leyes Fundamentales*. L'estrema destra non può essere considerata, quindi, semplicemente il cosiddetto *bunker*, né tanto meno la sola Fuerza Nueva — come sostiene Casals — bensì gli stessi rappresentanti della linea *aperturista* che governavano la Spagna nel tramonto del regime, la cui posizione era la stessa che difendevano i partiti nazional-populisti europei dell'epoca. L'interpretazione di Casals, come è stato dimostrato nella conferenza di chiusura delle giornate ovetensi, si avvicina molto di più a un giornalismo superficiale e scandalistico che a una seria ricerca storica. Nel tentativo di dare una panoramica del fenomeno neofascista e nazional-populista nell'Europa degli ultimi due decenni, Casals è incorso in due grandi errori. Il primo è quello di mettere in un unico calderone tutti i gruppi definibili nazional-populisti (da Fuerza Nueva spagnola al Front National francese, dalla Lega Nord al Vlaams Blok fiammingo), tralasciando completamente la comprensione delle distinte dinamiche nazionali. Il secondo è quello di isolare il fenomeno dell'estrema destra, riducendolo a eccessi di gruppuscoli minori e perdendo di vista sia la dinamica del fenomeno sia la trasformazione della destra — apparentemente non estrema — e delle domande della società. Il caso francese è probabilmente il più chiaro al riguardo. Il Front National lepennista, difatti, conquistò protagonismo proprio a inizio anni Ottanta, con la crisi del gollismo dovuta alla sua conversione in un movimento liberale di influenza giscardiana, la conseguente creazione di un vuoto politico e l'irruzione di un capitalismo globalizzato nelle fabbriche e nel mondo rurale francese. E non è affatto casuale che il consistente travaso di voti del 2007 dal FN alla UMP abbia coinciso con una riformulazione di un discorso fortemente gollista da parte di Sarkozy e un'occupazione dello spazio politico e ideologico del FN. Con una specie di ossessione sociologica per individuare una categoria onnicomprensiva, Casals non vede ciò che è oggi politicamente centrale e che si deve allo sviluppo storico della cosiddetta estrema destra: il tentativo, più o meno riuscito, della destra "di governo" di occupazione

di uno spazio e di un discorso politico potenzialmente di estrema destra. Vedasi il discorso politico della UMP, del Popolo delle Libertà (ultima tappa dell'uscita nominale di Alleanza Nazionale dal post-fascismo) e del Partido Popular, blindato sul tradizionale discorso del "Se rompe España" e sempre più vicino a una gerarchia ecclesiastica che vede nelle politiche sociali di Zapatero il diavolo.